

nente della guerra, mirava anche a risvegliare o, se si vuole, a formare nel popolo la coscienza dei valori morali e politici della libertà e della democrazia, a stimolarne lo spirito di indipendenza, di intraprendenza e di responsabilità nella vita pubblica. Ma quest'altro fine, certamente legittimo e doveroso, era però assai più difficile del fine di guerra, richiedeva ben altro tempo e ben altre condizioni di ambiente nello stato di asservimento, di mortificazione ed anche di infantilismo, in cui la personalità degli Italiani era stata ridotta dal ventennio fascista. Era un inizio che si poteva promuovere, e in parte lo si promosse, non uno sviluppo e tanto meno una maturazione.

Alcuni partiti potevano avere miraggi più ambiziosi, tendere cioè o dar l'impressione di tendere a preconstituire, con la Resistenza, situazioni favorevoli a quei rivolgimenti della struttura sociale, che costituivano le basi essenziali delle loro ideologie. Poteva esser logica per tali partiti tale finalità, ma in questo caso era altrettanto logico, più ancora naturale, che si aspettassero di non poter essere seguiti, e di dovere essere anzi avvertati tenacemente in seno alla stessa Resistenza da quelle classi e da quei ceti a cui danno i rivolgimenti si sarebbero prodotti. Questione di legittima difesa, che nello stesso interesse della forza, quindi dell'unità della Resistenza, non andava provocata e tanto meno esasperata; non questione di « doppio gioco », come troppo spesso si insinuava o si accusava. In certi casi c'era, malauguratamente, anche il doppio gioco, ma in generale si trattava di un gioco unico e lineare: quello dell'istinto di conservazione, quello di difendere i propri interessi contro il pericolo di vederli travolti e di-

strutti. Il che poteva anche essere compito di una posteriore guerra fra i coalizzati: spesso infatti le coalizioni sono finite così. Ma non poteva essere tentato e sperimentato nel corso della guerra comune.

Fortunatamente anche a questo riguardo la compattezza del C.L.N. giovò: intemperanze, malanimi e apprensioni da una parte e dall'altra (anche da parte degli Anglo-Americani, anch'essi logici nel preoccuparsi di scongiurare ogni avventura ed ogni scossa sovvertitrice) furono contenuti e all'occorrenza sedati, l'efficienza della Resistenza, così come il prestigio del suo comitato non fecero che crescere progressivamente fino alle giornate dal 25 al 29 aprile, quando in seguito ai successi decisivi delle armi alleate, ma essendo queste ancora ben lontane, Torino e gran parte del Piemonte, dopo combattimenti più o meno aspri, vennero liberati per virtù del popolo e delle formazioni partigiane piemontesi. Date le circostanze di tempo e di luogo, e l'atmosfera arroventata creata dall'occupazione nazifascista, l'ordine pubblico fu prontamente ripristinato in modo che non poteva essere più soddisfacente. Con esso ed in esso il Comitato, che nell'intervallo, secondo gli accordi prestabiliti, si era costituito in Giunta regionale di governo, trasmise in data 9 maggio, i suoi poteri al Governo militare Alleato.

A questo punto si dovrà fermare la storiografia del C.L.N. piemontese come efficiente organo politico della Resistenza. Dopo si ebbe un moltiplicarsi ed un pullulare di comitati di « liberazione ». Furono un bene o furono un male. Furono certo tutt'altra cosa.

PAOLO GRECO

Partigiano in vedetta.

